Geremia - L’idolatria dei padri e dei figli.
Seconda parte

Mattino del 05/09/2025

don Marco

L'idolatria coinvolge la politica tra le città e il comportamento all'interno dei singoli villaggi. Quando condannare l'idolatria, per Geremia, significa condannare i patti conclusi con altre popolazioni, con altre etnie, con l'Egitto, con l'Assiria, con gli Aramei. Perché quando due re si vincolano a un patto, lo fanno invocando il nome delle divinità.

E quindi adorare gli idoli porta ad abbracciare politiche internazionali, di altre culture, e quindi innervate da altri insegnamenti. L'idolatria non è solo una questione privata, è una questione sociale e pubblica. E quindi questo rapporto che porta ad autocentrarsi, a identificarsi con oggetti che non parlano, non ascoltano, non si muovono, vanno isolando e rendendo vano il cammino della persona.

Allora, noi ci siamo lasciati qui al capitolo 7. Quando dicevamo che l'idolatria è insegnata dai padri e dalle madri ai figli. Al capitolo 8, versetto 8 troviamo poi un'accusa ai saggi. Il capitolo 8 io lo cito molto spesso perché uno dei temi conduttori del profeta Geremia è la conversione davanti all'idolatria, come fare. Geremia dice che la situazione è aggravata dal fatto che non si riesce a tornare indietro.

Nessuno si pente della propria malizia, nessuno si domanda che cosa ho fatto. Versetto 6. Ognuno prosegue la sua corsa senza voltarsi, come un cavallo lanciato nella battaglia. La cicogna nel cielo conosce il tempo per migrare, la tortora, la rondinella, la gru, osservano il tempo del ritorno.

Il mio popolo invece non conosce l'ordine stabilito dal popolo. C'è dunque la malizia e questa malizia piano piano corrode la capacità di ricredersi, di pentirsi, di tornare indietro, di convertirsi. E questo è un altro grande tema di Geremia, il dramma dell'impossibilità di cambiare.

Versetto 8 c'è questa polemica tra saggi. Dice come potete dire noi siamo saggi? Perché abbiamo la legge del Signore? A menzogna l'ha ridotta, lo stilo menzognero degli scribi. I saggi restano confusi, sconcertati, presi come in un laccio.

Hanno rigettato la parola del Signore: quale sapienza possono avere? Questo passo è delicato perché sembra dire che persino quelli che materialmente dispongono degli oracoli antichi della parola scritta sono privi della sapienza, sono privi della parola. Perché i saggi che usano inchiostro e penna per trascrivere i rotoli in qualche modo corrompono la parola.

Gli esegeti dicono che possono essere voci di diatribe tra scuole, accuse reciproche. Vediamo nell'Antico Testamento come siano diverse le scuole teologiche che prendono voce, che si esprimono. A noi ora questo versetto interessa perché ci mette davanti al dramma.

Non dico qualche cosa che mi è venuto in mente prima. Prima leggevamo degli scribi che dicono le loro fantasie. E lui dice no, non sto dicendo la mia fantasia, lo letto, l'ho scritto, sono le parole dei Padri.

Eppure ci può essere una parola del Signore, una parola trasmessa, che è utilizzata come menzogna. E anche questo ci riporta proprio al rischio di ogni giorno, personale, comunitario. Possiamo aprire la Bibbia, leggere un versetto a caso, così dice il Signore, ma la Bibbia non è pensata per essere utilizzata così.

In nome della Bibbia si possono dire bestemmie, è sotto gli occhi di tutti . Anche nelle tentazioni, nei Vangeli, si vede che Satana fa così per tentare Gesù. Sta scritto così.
Allora questo sembra avere una storia alle spalle, lunghissima, che ritroviamo qui in Geremia 8, versetti 8-9, in cui la parola del Signore è resa menzogna. La conseguenza però è che queste parole, così storpiate e tradite, perdono la loro efficacia.

Non riescono a curare, versetti 10-11. Tutti commettono frode, dal profeta al sacerdote, tutti praticano la menzogna, curano alla leggera la ferita della figlia del mio popolo, dicendo pace, pace, pace non c'è. Dovrebbero vergognarsi, ma non sanno neppure arrossire.

Vedete, ci si aspetta dalla parola un potere medicinale. Però, storpiata la parola, non si cura nessuna ferita. E su questo si torna poco più avanti.

Ecco sto per mandarvi serpenti velenosi, contro i quali non esiste incantesimo, vi morderanno. E ciò sarà senza rimedio. Versetto 21. Dalla ferita del mio popolo sono affranto, non v'è più balsamo, non c'è più nessun medico. Perché non si cicatrizza la ferita della figlia del mio popolo? Allora, in queste pagine si intreccia la denuncia sociale al pianto per la sciagura che attraverso il popolo che è esposto a battaglie, a invasioni. Quindi ci sono soldati feriti, ci sono persone ferite.
Gerusalemme stessa, la figlia del popolo, il popolo, è una nazione ferita. Ferita a motivo di scontri politici, della guerra, a motivo delle ingiustizie sociali. Ma queste ferite sono tanto più gravi in quanto non c'è più una parola che guarisca.

L'idea dei serpenti velenosi che arrivano, però provocano una morte inevitabile, ci riporta alla parabola bellissima di Numeri 21, ricordate i serpenti del deserto, versetti 4-9, dove arrivano i serpenti, hanno dei morsi che fanno riardere, che bruciano e se non c'è Mosè si muore. Nel deserto chi veniva morso dal serpente poteva essere guarito obbedendo al comando di Mosè, il libro della Sapienza chiarisce che era la parola del Signore che li guariva. Qui invece non c'è più una parola, non c'è più Mosè, non c'è più l'obbedienza a questa parola.
Quindi le conseguenze sono letali. Vedete nel versetto 8 si è fatto un passo, perché si dice che questo avviene nel fraintendimento, nell'inganno posto nella lettura degli oracoli del Signore, che fa sì che le stesse parole pronunciate nel suo nome non guariscano.
La condanna per questa parola falsa la ritroviamo al capitolo successivo, al capitolo 9. Versetto 2. Tendono la loro lingua come il loro arco, non la verità ma la menzogna domina sulla terra. Passano da un delitto all'altro e non conoscono me. Ognuno si guardi dal suo prossimo, non fidatevi neppure del fratello, poiché ogni fratello inganna come Giacobbe e ogni amico va spargendo calunnie. Ognuno si beffa del suo prossimo, nessuno dice la verità.

Vedete come in questi primi capitoli domini la denuncia per l'idolatria , che è legata alla menzogna.

C'è menzogna, c'è inganno, nessuno dice la verità, hanno addestrato la lingua a dire menzogna, operano l'iniquità, sono incapaci di convertirsi. E così, versetto 12, si constata ormai come le loro parole non solo non sono capaci di dare vita e di guarire, non lavano più, ma addirittura sono veleno. Versetto 12 e seguenti.
E' perché hanno abbandonato la legge che avevo loro posto innanzi, e non hanno ascoltato la mia voce, non l'hanno seguita, ma hanno seguito la caparbietà del loro cuore e i Baal che i loro padri avevano fatto loro conoscere. Dice il Signore: Ecco farò loro ingoiare assenzio. Bere acqua avvelenate, li disperderò in mezzo a nazioni. Il popolo è preda delle proprie menzogne.

La menzogna ha mentito a se stessa. Uno dice menzogne e poi alla fine ci crede. Si convince delle parole che dice e beve la propria acqua. Il veleno diventa la sua acqua .
E alla fine del capitolo 9 si dice dunque, non vantatevi, versetto 22, il sapiente non si vanti della sua sapienza, né il forte della sua forza, né il ricco della sua ricchezza, ma chi si vuole vantare si vanti di avere senno, di conoscere me, perché io sono il Signore che tratta con la bontà, il diritto e la giustizia sulla terra, e di queste cose mi compiaccio. Quindi al versetto 22 troviamo l'inganno di questa sapienza presunta, l'inganno della forza, l'inganno della ricchezza.

Sono riflessioni, mi sembra, attualissime. L'inganno della ricchezza, l'inganno della forza. Uno può, uno ha potere, uno ha i soldi, uno può fare quello che vuole e poi si giustifica. È un sistema assolutamente chiuso. Ora, dire che il potere e il denaro sono vani, che sono pieni di argilla sembra essere uno sproposito, perché in verità vediamo che i centri di potere che dispongono di miliardi e di dollari sembrano avere un futuro lunghissimo, sembrano i padroni della storia, però la Scrittura ci dice che questo è un inganno. Mi sembra che ci sia chiesto un assenso della fede.

Perché non lo vediamo? Noi vediamo il contrario. Noi vediamo che il denaro e il potere dirigono la storia, in primo corso, che coinvolge miliardi di persone. E però dobbiamo ricordarci della parabola di Daniele che racconta di questa bellissima statua d'oro che aveva il capo d'oro, le braccia d'argento, il ventre di bronzo e i piedi di ferro mescolati ad argilla, frantumarsi, perché un sassolino si stacca da una montagna e va a colpire l'argilla e quindi si frantumano i piedi e tutto diventa polvere al vento.

E' un'immagine che dobbiamo ricordarci, perché il nostro cuore è esposto alla tentazione del potere, della ricchezza e della sapienza, persino della sapienza. Perché qui dice, non si manchi il sapiente della sapienza. Teniamo presente le parole di Paolo ai Corinzi che distingue tra la sapienza di questo mondo e la sapienza di Dio.

C'è un sistema chiuso per cui uno possiede le parole, possiede le tradizioni, possiede il denaro, possiede il potere e sembra essere di Dio. Mentre bisogna cercare di conoscere il Signore e ascoltare la sua parola, perché la sua parola ha costruito non palazzi e grattacieli ma il cielo e la terra. E poi c'è l'ultimo capitolo, in questo primo momento di riflessione, il capitolo 10, che dopo queste lunghe arringhe dice, versetto 5, insomma, gli idoli sono uno spaventapasseri in un campo di cetrioli. Non sanno parlare, non possono camminare, quindi

bisogna portarli, non temeteli, non fanno alcun male, così come non possono neppure fare del bene.
Ecco, questo versetto 5 è molto sintetico, molto denso. Dice: non sanno parlare, non parlano. Origine di tutte le parole finte, che non possono camminare. E quindi alla fine anche Geremia dice, l'uomo non è padrone dei propri passi, come l'idolo, e poi non fanno alcun male. Io pensavo innanzitutto al versetto 45,7 di Isaia, in cui il Signore dice, sono io colui che crea il bene e il male. Questo versetto è discusso, però è in questa linea di pensiero. Il Signore che crea le cose buone, è lui che pure corregge, punisce il popolo, ed è linguaggio dell'Antico Testamento, è lui che procura il male, mentre questi idoli non sono nulla, e quindi non temeteli. Le lunghe arringhe di Isaia, indirizzate all'idolatria, dunque vogliono liberarci dalla paura, dalla paura dell'idolo, e dalla potenza degli idoli, non possono camminare.

Il verbo che qui si usa è un verbo molto solenne, che troviamo in pochi passi dell'Antico Testamento, il verbo Zalat (?). Sono passi epici, nei testi che sono tra i più antichi di tutto l'Antico Testamento. Ad esempio Giudici 5,4: Signore, quando uscivi dal Seir, quando avanzavi dalla steppa di Edom, la terra tremò, i cieli stillarono, le nubi stillarono l'acqua. Allora il Signore avanza, procede, cammina. Questi dèi non vanno da nessuna parte. Dio cammina, conduce il popolo, questi idoli ti lasciano fermo, non ti potranno mai portare verso la salvezza, non fanno mai attraversare il deserto, non ti portano nella terra.
Oppure Abacuc 3,12, il famoso cantico, è proprio un passo parallelo a quello di Giudici appena citato: Sdegnato attraversi la terra, adirato calpesti le nazioni, sei uscito per salvare il tuo popolo, per salvare il tuo consacrato, hai demolito la cima della casa del malvagio, l'hai scalzata fino alle fondamenta, allora il Signore esce, incede, salva il popolo, e questi invece non fanno nulla. Oppure il Salmo 68,8, O Dio, quando uscivi davanti al tuo popolo, quando incedevi, quando camminavi nel deserto, tremò la terra e i cieli stillarono davanti a Dio, quello del Signore davanti a Dio, di Israele. Dunque, questi idoli non incedono, non camminano, vengono portati in processione per le vie di Babilonia, per le vie dell'Egitto, ma vanno portati a spalla. Il Signore invece cammina e conduce tutto il popolo, e quindi loro non fanno né bene né male, sono inutili.

Il capitolo 10 di Geremia ci porta a una svolta, perché a un certo punto, al versetto 11, troviamo una frase in aramaico, è l'unica frase aramaica del libro di Geremia è il versetto 11. Perché in Geremia 10, versetto 11 si usa l'aramaico? Perché è la lingua dell'impero, dell'impero persiano, la lingua internazionale. E quindi, a un certo punto Geremia dice e voi direte loro quegli dèi che non hanno fatto il cielo e la terra spariranno dalla faccia della terra e da sotto il cielo.

Vedete questa composizione in un parallelismo. Hanno fatto il cielo e la terra, non hanno fatto il cielo e la terra, e dalla faccia della terra e del cielo, questa è una disposizione proprio chiastica, spariranno. E c'è questo gioco di parole perché in aramaico avad con ai significa fare e avad con alef significa sparire. Quindi loro non fanno e anzi spariscono.
Non procurano nulla e loro stessi spariscono. E' l'ennesima sottolineatura dell'idolo che è vanità e vuoto. L'opera del Signore sono il cielo e la terra. Così come vedi il cielo e la terra sii persuaso che il Signore fa, il Signore crea. E gli idoli cosa mai hanno fatto? Cosa mai ti porteranno a fare? Quindi si dice viceversa e loro non parlano, non fanno. Versetto 12 il Signore invece ha formato la terra con la sua potenza, ha fissato il mondo con la sua sapienza, la sua intelligenza ha dispiegato i cieli.

Mentre loro sono oggetti inutili, cose ridicole. Versetto 23, la confessione finale di Geremia. Lo so Signore, l'uomo non è padrone della sua via.

Non appartiene all'uomo la propria strada. Chi cammina non è in grado di dirigere i suoi passi. Correggimi Signore, ma con giusta misura, non secondo la tua ira, per non farmi venire meno.

Riversa il tuo sdegno sulle genti che non ti riconoscono, e sulle stirpi che non invocano il tuo nome, perché hanno divorato Giacobbe, l'hanno divorato e consumato, hanno devastato la sua dimora. L'ultimo versetto è molto incisivo in ebraico perché dice che questi divorano completamente e c'è un gioco di parole Can Calà. Quindi, non solo gli idoli non mangiano l'offerta ma ti divorano, ti portano alla fine e davanti al male provocato da questa idolatria che rende inerti, che svuota e davanti all'impossibilità del popolo di tornare indietro, di ricredersi, di pentirsi, di convertirsi, Geremia dice: Correggimi tu, ma con giusta misura. Il grido che il Signore continui a istruire si faccia capire, dia a lui la sapienza.

Quando il popolo ormai svuotato dall'idolatria c'è bisogno del Signore che metta sulle labbra dei profeti la sua parola. Lui che parli, lui che istruisca, corregga, accusi. Le parole non ci sono più, è necessario riceverle da Dio. Quindi in questo percorso abbiamo visto come la denuncia dell'idolatria va a liberare dalla paura dell'idolo e poi va a smascherare la paralisi che l'idolatria comporta.
Questa paralisi in cui la società e il singolo paga, compra ma non ascolta, non parla e alla fine non cammina più da nessuna parte. Si trova immobile come l'idolo. La denuncia dell'idolatria porta Geremia a far scaturire forte la richiesta di una parola.

Ormai siamo invasi dagli idoli ma gli idoli hanno parole vuote, queste parole vuote non lavano, non guariscono non salvano abbiamo bisogno di nuovo dell'acqua. La denuncia dell'idolatria corrisponde al grido perché ci sia davvero l'acqua, perché il Signore come in principio parli e porti vita. Questa parola di Geminia mi sembra di enorme attualità se dicevo che le parole della Scrittura presuppongono di intrecciarsi con le nostre parole, con il nostro presente. Anche noi dobbiamo riconoscere la presenza dell'individualismo che caratterizza un po' la nostra società.

Ieri incontravo uno studente e mi diceva perché c'è l'individualismo? L'individualismo è la causa di tutto ma da che cosa è portato l'individualismo? Mi sono persuaso, da quei commentatori, da quei studiosi che parlano della nostra epoca, dominata da questa ingiunzione paradossale, così la chiamano, che le città devono godere, legata ovviamente alla necessità di produrre, di vendere, di stimolare i consumi e quindi di persuaderci che abbiamo bisogno di tantissime cose. E quindi i nostri occhi sono attirati dal nostro smartphone che cerca di tenerci incollati per tempi sempre più lunghi ,perché possiamo essere raggiunti da più pubblicità che ci persuade di avere bisogno di fare corsi, di fare ginnastica, di comprare, di regalarci vacanze, di mangiare, di valutare gli appartamenti, di acquistare case più grandi. E quindi in continuazione siamo sollecitati ogni ora a consumare, a godere, dobbiamo soddisfare. E quindi annunci che mettono sempre allo scoperto supposte necessità, supposti vuoti che possono essere colmati solo da acquisti e quindi sono spaventato e devi comprare, devi pensare a te stesso, devi cercare di essere in un agio che ti apra il futuro. Questo indicano. E quindi uno è seriamente preoccupato per se stesso e

quindi prima di sposarsi dovrà acquistare titoli, dovrà avere posizioni sempre più sicure, sempre più importanti, mezzi sicuri ma cosa sono i mezzi sicuri? E quindi, come mostrano le statistiche, non solo non si hanno figli, ma non ci sono neanche le coppie. In questo collegio, ho invitato qualche mese fa un analista di mercati finanziari che diceva: l'ABC dell'economia è guardare la popolazione, il mondo della popolazione, i capitali e il tasso di ammodernamento. Per l'Italia, vediamo che non solo c'è la denatalità ma è in calo il numero delle coppie. E quindi prima si dice ma perché sposarsi in chiesa? Chi può garantire per sempre? Ci si può sposare in comune. Poi si dice ma è una differenza burocratica sposarsi in comune e convivere, è sufficiente convivere. Ma ora si dice ma no, poi intanto possiamo stare ognuno a casa sua e poi ci incontriamo all'occasione. E questo è quello che statisticamente si rileva. l'ISTAT che il 30% degli italiani vive da solo e quindi questo individualismo è sotto gli occhi di tutti. E da che cosa è portato? E' proprio, probabilmente, da degli idoli. Siamo spaventati, quindi dobbiamo pensare a consolidare presunte sapienze, potere, denaro e questo è il nostro idolo, questi sono i nostri idoli con la conseguenza, d'altra parte, che chiusi in noi stessi non parliamo, non ascoltiamo, perché pensiamo che la risposta possa venire solo da mezzi, più cospicui, più sicuri, da ricchezze, da rassicurazioni di potere, moltiplicando le conoscenze. E quindi abbiamo bisogno di ascoltare Geremia che dice di fare attenzione a questi idoli che però non vedono, non parlano, perché non sanno parlare, non sanno guarirci, non sanno salvarci, non sanno portarci e quindi ci si trova nel deserto a seguire degli idoli, però camminano. Anzitutto Geremia parla, perché deve distruggere, abbattere, sradicare e demolire. Queste parole ci hanno messo sotto gli occhi anche quel detto del capitolo 8 che diceva appunto come la stessa Scrittura possa diventare un'insidia e ci si diceva giustamente anche Satana vuole inganna Gesù così.
Non basta citare la Bibbia, bisogna citare la Bibbia come il popolo di Dio sa che si usa la Bibbia, non da autodidatti o per moda. Io mi ricordo che proprio il 7 ottobre dovevo tenere una lezione serale su un libro di Giosuè, l'undici e io dico no, sospendo, interrompiamo il nostro percorso dei profeti, parliamo di altre pagine dei profeti e allora feci un excursus. Parlai di Ezechiele, in quei capitoli 38-39 che raccontano della raccolta di tutte le lance, gli scudi, le spade, che vengono improvvisamente incendiate per un incendio che dura mesi, perché la terra deve essere purificata da tutte queste armi. Però viceversa, uno dice: Nella Bibbia, Dio dice "servila, non lasciare nessun superstite" e si può citare la Bibbia così. Magari dimenticando che all'inizio di tutto, in Genesi 4, si racconta di un uomo che uccide il fratello. Però quando la terra beve il sangue costringe Caino ad andare in esilio. Questa è una parabola antichissima, per dire, cosa mai provoca l'esilio se non il fatto che la terra si è imbevuta di sangue? Una parabola semplicissima e durissima. Per cui, direbbero il libro del Levitico, Ezechiele, a un certo punto la terra vomita i suoi abitanti, perché hanno bevuto troppo sangue, perché è stata profanata.
Che cos'è che profana la terra? Quando si parla, si dice che ci sono delle terre impure, delle terre sante. La terra si contamina se beve il sangue. Erano immagini, erano insegnamenti antichi tradotti in questo linguaggio rituale che però spiegano. Sapete che il linguaggio rituale può essere tradotto secondo altre categorie.
E lo si può fare. Ad esempio, io cito sempre Ezechiele, in cui si racconta di Ezechiele che entra nel Tempio nuovo, poi si avvicina e poi è portato di nuovo fuori. Poi deve salire dei gradini, poi entra in un altro e poi torna fuori.
È un modo per dire come l'avvicinamento, e quindi il linguaggio rituale, che dice che arriva la lucertola, certo là il cadavere del rettile, che ti rende impuro, vuol dire che non ci presenta

al Signore in ogni momento, ma è lui che stabilisce i momenti in cui siamo avvicinati, i momenti in cui siamo allontanati. Il linguaggio rituale è sempre un linguaggio sapienziale. E quindi quando si dice che il sangue contamina, non dice semplicemente l'impossibilità di entrare nel Tempio, ma istruisce rispetto alla vita. Il linguaggio rituale è pure un linguaggio etico. Queste le parole che hanno preparato per cominciare a entrare insieme in questa riconsiderazione del libro di Geremia sulla scorta della vostra esperienza.

Dopo queste mie parole secondo me possiamo fare un po' di dialogo e continuare insieme.

Mariam.

Ho una domanda. Come si fa a dire non temeteli? Io li temo.
Non so come si fa a dire questo, perché non è vero. Cioè è vero che sono vuoti, però sono potenti. Allora ho un po' di paura.
Almeno io non riesco tanto a non temerli. Non so se c'è una risposta. Certo, c'è quella della fede.
Solo questa, credo, non lo so.

don Marco.

Io penso che questa sia stata proprio la prima parola che Dio ha detto a Geremia, quando gli ha detto, mi raccomando, non temerli. Questo presuppone che facciano tantissima paura.

Andiamo quindi a Geremia 1, 8. Non avere paura di loro, perché io sono con te per proteggerti. E questo verrà ripetuto al versetto 19. Ti faranno guerra, ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti.

Quindi c'è questa inclusione che dice non avere paura perché io sono con te. E questo è legato all'oracolo divino. Chi è il Signore? È colui che c'è.

Però, se c'è, vuol dire che abbiamo bisogno, e se c'è la promessa della sua assistenza, vuol dire che abbiamo bisogno, che è connaturato alla fede, avere paura e, d'altra parte, riconoscere che il Signore c'è. C'è la prova, versetto 17. Stringiti la testa e i fianchi, alzati, di loro tutto ciò che ti ordinerò, non spaventarti di fronte a loro.

Il fatto che per tre volte Geremia fin dall'inizio si sente dire, non avere paura, non avere paura, non avere paura, è perché c'è d'avere paura. E però il Signore dice, io sono con voi, tutti i giorni. Quindi è questa parola che ci apre gli occhi davanti al pericolo.
Io però cammino con te, io ci sono. Poi dopo possiamo ulteriormente avvicinare questa parola, dobbiamo continuare a pensarci insieme.

Sara

Allora, mentre leggevamo Geremia, nei mesi scorsi d'inverno, mi hanno colpito in particolare due cose. Una è quella che abbiamo trattato adesso, che il peccato più grave sembra essere l'idolatria.

Almeno Geremia si concentra su questo. Mentre, in realtà, mentre leggevamo questi capitoli, questo libro, mi pareva che il peccato più grave fosse l'ingiustizia. Altri profeti sono più espliciti sull'ingiustizia.
Versare sangue, versare sangue innocente, ci sono peccati che gridano vendette in cielo. Invece, Geremia, la distruzione stessa del Tempio di Gerusalemme è dovuta all'idolatria. Forse perché è come se un peccato fosse riconducibile a quello.

La seconda cosa è la biografia di Geremia che è essa stessa profezia. Cioè, il profeta mangia la parola e la parola viene. Lui tiene la parola.
Il paradosso finale, per cui lui che ha sempre detto rimanete nella terra, non andate in Egitto, viene preso con chi scappa in Egitto. Mi ricordo quando siamo andati in Egitto, abbiamo trovato una sinagoga in cui c'era un vecchietto che diceva questa è la tomba di Geremia. Mi aveva molto colpito.
Vabbè, in tutto ciò ti chiedo se puoi dire una parola, se non oggi, domani, se non tra oggi e domani, sulla composizione del libro che stamattina l'hai appena accennata. Cioè, se ci rassegniamo che sono capitoli un po' affastellati oppure se ci può essere un disegno.

don Marco

Sulla biografia del profeta ci soffermiamo oggi pomeriggio.
Come nei Dieci Comandamenti vediamo che all'inizio c'è l'ingiunzione a non adorare altri dei e a questa segue non uccidere, non rubare, non commettere adulterio. Troviamo altri testi, come in Geremia, come l'origine di tutto ciò che scardina e che provoca ingiustizia è l'idolatria. E mi sembra che proprio mettere davanti agli ascoltatori l'immagine di questi idoli che non vedono, che non parlano, che non sentono, significa mettere davanti al rischio, a misconoscere quello che è la grande tentazione, di assimilarsi all'idolo e quindi di non vedere più, di non ascoltare più, di non parlare più, di non muoversi più. Pensate alle parole bellissime che avviano l'Esodo, Dio vide, sentì il loro grido, Dio li salvò. E viceversa sappiamo come l'etica della Scrittura consista nella imitazione di Dio, fare quello che fa Dio, imitare il Padre che è nei Cieli. Dio vede e quindi bisogna vedere, bisogna vedere un povero, bisogna vedere il forestiero, bisogna vedere la prova, bisogna vedere il debole, bisogna vedere l'arrogante, bisogna giudicare, bisogna vedere. E poi Dio ascolta e quindi bisogna ascoltare il grido, bisogna ascoltare le persone, bisogna ascoltare per intervenire. E poi è l'idolo che è muto, mentre Dio parla, dà vita e guarisce e quindi la denuncia. Mentre, quando Geremia denuncia l'idolo, denuncia appunto il modello a cui il popolo si sta assimilando. Questo popolo che non vede più non vede più le necessità, non più ingiustizia. L'ingiustizia deriva da questo. L'uomo dicevo, allora l'opera delle proprie mani, l'opera delle mani dell'uomo riflette l'autore e quindi uno realizza un oggetto che non vede, non parla, non ascolta, non si muove che è la sua idealizzazione. L'uomo idealizza un mondo in cui si può vivere senza rendersi conto di quello che succede, senza ascoltare le grida e senza fare nulla, perché uno è tutto centrato su se stesso, a stare in piedi lui. Mentre Dio vede l'ingiustizia, ode il grido, interviene, cammina. Mentre noi rischiamo di vedere e sentire grida, e di stare fermi. Quindi mi sembra che si vive così l'origine dell'ingiustizia, è in questo uomo che ormai è diventato inerte, con quel suo idolo e pensa che questo sia Dio. Mentre noi siamo stati plasmati a immagine e somiglianza di Dio che vede, che parla, che si muove, che governa, che domina, con una responsabilità sul mondo. Adamo riceve una responsabilità su tutto il mondo, non individualistica, solo su se stesso.

E qualcosa sulla composizione. Nella vostra lettura di Geremia, qualcuno di voi sicuramente si sarà appassionato a leggere anche Geremia nella versione greca, avrà visto come siano numerose le differenze tra il testo masoretico e il testo che abbiamo della Settanta. Anche nel capitolo 10 ci sono delle parti che sono state ordinate in maniera differente, delle parti più brevi. Allora queste differenze molto vistose tra la tradizione ebraica e la tradizione greca, mette in luce processi di composizione difficili e si vede nei ritrovamenti delle grotte di Qumran come talvolta il testo greco sia confermato anche in ebraico, a Qumran. Quindi queste sono testimonianze di procedure di redazione finale che hanno avuto esiti differenti, forse differenti per la geografia, delle diverse scuole scrivane, forse hanno avuto idiomi differenti. In genere, si diceva, il libro di Geremia è composto da parti in poesia che sarebbero le parti più antiche, poi ci sono i cosiddetti sermoni che assomigliano a parti del Deuteronomio e poi ci sono parti autobiografiche o biografiche, in prosa. E qui si datavano un po' le parti, più antiche nella poesia e poi le parti successive nella prosa biografica o parenetica. Però poi si vede che nelle stesse parti di poesia, ora si parla dell'esilio che arriva, ora dell'esilio, ora dell'esilio che è stato superato e quindi nelle stesse parti di poesia ci sono sezioni di epoca Babilonese e di epoca persiana. Quindi il libro di Geremia porta proprio tradizioni che sono state ricomprese, riattualizzate, riscritte. Gli scribi non hanno esitato ad aggiornare sempre questi testi rendendo per noi molto difficile riscrivere in maniera lineare la composizione di questo testo ma anche vederne un disegno unitario. Per esempio nella Bibbia Greca, gli Oracoli delle Nazioni sono al centro del libro e non alla fine. Ma complessivamente troviamo parole di denuncia. Poi un libretto, alcune parole di futuro, poi una riflessione che mostra, nell'ultima parte del libro, come le vicende di Gerusalemme non siano solo di Gerusalemme ma che misteriosamente anticipino vicende di tutte le nazioni, di tutti i popoli. E così come il Signore riesce a ristabilire le sorti del proprio popolo che era finito, riuscirà a ristabilire anche le sorti degli altri popoli. Quindi questo meccanismo del male che rende inerti, che condanna il popolo fino a che il Signore non interviene, si ritrova prima con Israele, con Giuda e poi con tutte le nazioni.

La vicenda di Geremia è così, non è la vicenda di un singolo ma è la vicenda esemplare che dice della stagione in cui ad un certo punto il male dilaga ed è necessario che il Signore metta le sue parole sulle labbra di qualcuno. Quindi la guarigione, anticipata nel primo capitolo, sappiamo che molto spesso nel primo capitolo dei libri della Bibbia si anticipa tutto lo svolgimento come in una ouverture musicale e qui appunto anzitutto Dio interviene mettendo sulle labbra, sulla bocca del profeta le sue parole.

Stefano Lodi

Voglio fare una riflessione. Ascoltando queste parole e questa riflessione, sulla idolatria principalmente, mi è venuta un po' una sintesi. Dice il Salmo, gli idoli delle genti sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo. E qui il mondo è come affondato nell'idolatria. Allora mi pare che il Signore abbia voluto condurre il suo popolo in un cammino proprio per mettere in discussione l'idolatria. Quindi c'è una letteratura lunghissima su cos'è l'idolatria, su cosa procura, il male che fa, l'amarezza che procura, la morte. Nel mondo pagano non c'è questa. Siamo dentro al mondo che presuppone un paganesimo che forse sono proiezioni del nostro egoismo. Allora mi pare che il Signore abbia voluto, con il suo popolo, dare una grande pedagogia, a tutti, a tutto il mondo, appunto su come discernere cos'è l'idolatria e credo che appunto Israele dovrebbe essere un grande testimone, un punto di riferimento

fisso, per tutte le nazioni, per capire quando incorriamo nell'idolatria, perché tutto il loro cammino è pedagogico in questo. Quanto hanno sofferto mettendosi nelle mani di Dio, di un Dio vivente, che li guida, è stato guidato. Il popolo stesso ha dovuto affrontare nel deserto situazioni che poi portavano all'idolatria e il Signore lo metteva sempre in discussione, questa idolatria. Non lo voleva assolutamente, il Signore è uno. Ma pare che questo sia il punto, che ci può procurare rovina o gioia. Se la riflessione che ho fatto è proprio che molti gentili essendo così dentro al mondo degli idoli, dei miti, quando si accorge che c'è un problema, in questo non c'è discernimento, è proprio perché gli idoli non danno dei fastidi sono lì, li fai tu, fanno più o meno quello che ti aspetti o quello che è tutto sotto il tuo controllo più o meno. Mentre tutto il percorso del popolo del Signore è tutto un continuo dialogo tra Dio e il suo popolo e Dio continua a dire guarda che io sono il tuo Dio perché ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto. E questo in continuazione avviene questa cosa, perché lo sai è più complicato per l'uomo, perché è come la via del bene e via del male, cioè a un certo punto il fatto dell'idolatria determina da che parte stai. Questo tuo approccio, penso che rivolgendosi sempre all'Antico Testamento, ha questa funzione per noi, perché io non ci pensavo all'idolatria prima di leggere la Scrittura e dopo ho cominciato ad avere un linguaggio capace un po' di discernere, di capire che cosa. Per cui anche questi profeti continuano su questa linea pedagogica. Tant'è vero che sia in Ezechiele, che in Geremia, è proprio tutto un'invettiva contro l'idolatria. Una riflessione più che una domanda, per una conferma.

don Marco

Dicevo che l'idolatria è dei padri e dei figli. Nel racconto pensiamo a Rachele che quando scappa dalla casa del padre si prende gli idoli e ad Aronne che costruisce l'idolo del vitello d'oro. Due pagine esemplari che vogliono dire come il drago dell'idolatria non sia del tempo di un certo profeta ma la madre amata, la madre di Giuseppe, di Beniamino, aveva preso gli idoli. Giuseppe e Beniamino appunto sono i padri di Israele cioè del nord, i padri di quel regno a cui si riferisce 2 Re 17 con cui ha iniziato, dice il profeta, ad abbandonare Dio e seguire gli idoli, ha provocato la fine di Israele e questa fine era segnata quando già la madre aveva preso gli idoli. Quindi seguire l'idolatria significa accogliere un seme che presto o tardi ti avvelenerà. Oppure il tempio sarà distrutto e il primo sacerdote Aronne aveva costruito l'idolo e Geremia al capitolo 7, nel racconto contro il tempio, nel discorso contro il tempio, appunto, denuncia l'idolatria, l'idolatria che è stata di Rachele, è stata di Aronne e questo insinua un po' i due cardini, perché c'è l'identità del popolo che viene dalla discendenza, e che è portata dal tempio. Ma sia la discendenza sia il tempio può essere avvelenata dall'idolatria. Proprio i luoghi della benedizione, il luogo della discendenza, il luogo dell'incontro con Dio. Abbiamo visto come persino la legge possa essere storpiata e venire inficiata dall'idolatria. Qui raggiungiamo i tre capisaldi, complessivamente, l'identità del popolo: dalla discendenza, dalla legge, dal tempio, dell'Antico Testamento. Un po' dopo si imporranno i due pilastri, discendenza e legge, ma fin nell'Antico Testamento è precisamente presente il tempio. Vediamo dunque come non ci siano luoghi sicuri, persino proprio in elementi distintivi: la madre , il sacerdote, lo scriba che copia la legge, che trasmette la legge. Persino questi grandi polmoni, che sono gli aspetti del futuro, devono tenersi vigili e questo mi sembra che lo racconti l'Antico Testamento, proprio perché apriamo gli occhi. Cioè tutto, costantemente, deve rimanere nell'ascolto e chiedere una

purificazione. Non ci sono strade sicure, cioè la loro verità sarà dimostrata dal Signore che parla giorno per giorno.

Gigi Cattani

Ti faccio una domanda, anche di carattere pastorale, per così dire insomma. Noi abbiamo avuto tutti come maestro Dossetti. Siamo quelli che siamo. Lui ci insegnava, che sbraitava addosso denunciando la società borghese in cui vivevamo, in cui viviamo e ci insegnava a guardare in faccia il male per quello che è, senza mai ricorrere a orpelli e compagnia bella. Il male che è anche dentro di noi e che naturalmente può inficiare anche il nostro rapporto con la Scrittura, forse anche a livello scientifico, siamo dentro una società malata, il nostro rapporto con la Scrittura, chi l'ha detto che sia poi così sano eccetera eccetera. Nel tuo rapporto con i giovani in questo contesto siete capaci tu o altri di fare una cosa che noi, a quanto pare, non riusciamo più a fare cioè di stimolare un minimo di pensiero critico che perlomeno consenta di porci dei problemi e quindi di accedere alla Scrittura non come un libro morto ma come un libro che potrebbe dare la grazia della sanazione. Certo la sanazione è un dono, della parola, però è anche vero che se uno sopravvive, adulto o giovane, come un bovino e non si pone domande, evidentemente questa parola è vuota in partenza.
Chiedevo, se per caso, in base alla vostra esperienza, ci possiate dare un minimo di speranza, perché noi facciamo veramente fatica.

Don Marco.

Domanda impegnativa. Allora vi invito a leggere, entrando nella cappella, lo scritto di Lercaro, a sinistra. Abbiamo messo una cornice, dove Lercaro scrive: Oggi viene solennemente benedetto l'oratorio semipubblico di casa nostra, cioè la cappella di casa. Dice: sull'altare c'è scritto il senso che la terra è casa nostra solo perché condividiamo il pane celeste. E' doveroso condividere anche il pane terreno, non tanto meno prezioso di questo, di quello celeste.
Qui, scrive, senza l'altare la nostra casa neppure sarebbe nata, tanto meno avrebbe potuto crescere. Se l'altare venisse meno, villa San Giacomo non sarebbe più una famiglia ma sarebbe uno studentato o al massimo un pensionato.
Allora cerchiamo di tenere vivo il riferimento all'altare come il luogo in cui adoriamo il Signore risorto, presente, che si offre, che ci istruisce, che parla. E quindi anche di abituarci all'ascolto delle Sue parole. Quindi lunedì celebriamo la Messa insieme, gli altri giorni c'è sempre la Messa ma possono partecipare ad altri momenti. Quindi ognuno è invitato almeno a un momento, che è o la lettura dei salmi prima del pranzo o la lettura di un po' di Bibbia dopo la cena oppure un momento di meditazione silenziosa. Una volta alla settimana facciamo tre quarti d'ora in cui entriamo in un libro biblico e poi ci dividiamo in gruppetti, otto, e cerchiamo di confrontare la nostra la nostra vita con la Bibbia.
Questo per dire che facciamo dei tentativi, cioè cerchiamo anzitutto di metterci a contatto con le scritture, che abbiamo bisogno di ascoltarle, semplicemente per sapere cosa dicono e poi per esporci come alla pioggia e poi speriamo che il terreno pian piano dissodi, guarisca, stimoli. Sembra che anzitutto abbiamo bisogno di esporci a quest'acqua che poi si mescolerà con la nostra terra e poi porterà frutti, non so come.

Da un lato vedo frutti buoni, che sono quelli di amicizie, che poi rimangono per decenni. Vedo adesso il collegio misto, abbiamo dei ragazzi e delle ragazze, vedo nascere coppie e anche coppie che si avvicinano al matrimonio oppure sono tali dopo 5-10 anni, quindi spero. In due sono entrati in seminario. Non lo so.

E soprattutto l'esperienza di una vita quotidiana in cui c'è lo studio ma anche la preghiera come elemento indispensabile. Sono i tre pilastri, come anche voi dite, il lavoro quotidiano, la vita fraterna e poi la preghiera quotidiana. Io penso che sia mia responsabilità cercare di esporre un contesto in cui si possa fare un'esperienza. Poi dopo c'è il lavoro personale della coscienza, della Grazia e della Chiesa, che speriamo possa portare frutto.

Ma certamente le vostre famiglie hanno portato, portano la parola ai vostri figli. Viceversa penso anche alla famiglia allargata, ai parenti, eccetera. Insomma, adesso soprattutto, diciamo, in tutto il mondo, che il Covid, l'anno del Covid, ha segnato un forte calo nella frequenza alla Messa. Capisco che molti giovani dicono che hanno bisogno di ritrovare i coetanei, cioè abbiamo bisogno del rapporto con il Signore, sia con il Cristo capo, sia con il suo corpo. Abbiamo bisogno di esperienze spirituali, anche di esperienze di comunità vive, che i ragazzi possono sentire vicine. E però mi sembra che il contesto culturale in cui c'è dato tutto e ai ragazzi si è messo tutto vicino, possa accelerare anche il momento del riconoscimento: sono tutte cose vane. Ci serve un altro cibo. Cioè riempiti di tante cose, raggiunti da tante parole, secondo me, si accelera il tempo in cui poi si vede che sono tutte sciocchezze. Abbiamo bisogno di una parola che parli. Mi sembra che l'intensificarsi dei tempi per cui si dice che i ragazzi possono scoprire tutto subito. Tutto, appunto, renda più facile poi anche un momento di disorientamenti in cui dico: che cosa me ne faccio di tutte queste notizie, di tutte queste immagini, di tutte queste esperienze, che non riempiono il cuore, che non mi danno gioia. E quindi io sono fiducioso che l'accelerazione dei tempi possa corrispondere anche ad un'accelerazione della maturazione del bisogno di Dio, come di una parola nuova, di una parola che mi interpella nell'attualità, in rapporti veri.